

I'Unità / Dopo la richiesta di archiviazione per una morte tragica, definita «accidentale»

A colloquio con la vedova Pinelli

Parlamentari, uomini di cultura, lavoratori le hanno scritto per esprimerle la loro solidarietà - Un appassionato ritratto del marito - «La vita è bella» - Una risposta del commissario Calabresi - Una serie di punti sui quali il comportamento della Magistratura lascia sconcertati - Le gravi responsabilità del governo - La proposta di inchiesta parlamentare avanzata dai comunisti

MILANO, 1 luglio

«Deve essere lui che scriverà... sta stendendo la sentenza di archiviazione... ancora qualche giorno e ha finito, magari a cavallo tra le ferie, il week-end di fine settimana e qualche sciopero dei giornali...». L'avvocato alza le spalle, mormora ironicamente qualcosa, continua a fissare la targhetta «giudice Amati»: attraverso la porta continua a filtrare il ticchettio della macchina per scrivere. Il giudice Amati, si sa, è quello che pochi minuti dopo la strage di piazza Fontana ripeteva senza esitazioni «*certa fra gli anarchici*»; ed è anche quello che ha tenuto per 7 mesi in galera i contini Corradini, poi scarcerati per assoluta mancanza di indizi, in base alla sua «convinzione» che fossero coinvolti negli attentati del 25 aprile. D'altra parte, dopo la richiesta di archiviazione del Pm Calzani, una conseguente analogia, decisione del giudice sembrava, ed è, più che scontata.

Tra qualche giorno, dunque, la pietra tombale dell'archiviazione dovrebbe chiudersi, una volta per tutte, il caso Pinelli. «Morte accidentale», ovvero nulla. Non è suicidio, non è omicidio, non è neanche disgrazia, ma qualcosa di assolutamente indefinito e, ovviamente, ineluttabile. Infatti al principio rigoroso che non ci sono responsabili si accompagna sempre l'accorato richiamo alla fatalità: Avola, Battipaglia, il Vajont, fino

alla morte di Mecciani o all'ultimo caso del ladroncello freddo a revolverate, non sono stati forse «fatalità»? E dunque, perché stupirsi o, al limite, aspettarsi qualcosa di diverso? Le regole sono ben chiare: le conoscono quelli che invocano il silenzio, le sanno quelli che si battono per far venire alla luce la verità.

E dalla parte di questi ultimi c'è l'intera opinione pubblica, forse mai tanto diffidente e scettica dinanzi a una «velina», forse mai tanto cosciente dell'assoluto disprezzo che ministri, uomini di governo hanno manifestato nei suoi confronti. «E' la cosa che sento maggiormente la solidarietà verso di me, le bambine, ma soprattutto Pino... questa è la nostra forza, e qualunque sia la sentenza, non ci fermeremo...»

Lidia Pinelli sfoglia un grosso album zeppo di lettere, centinata e centinata: parole di conforto, di incoraggiamento, di dolore, di stimolo per andare avanti. Parlamentari, uomini di cultura, scrittori, tanti nomi famosi. Ma soprattutto fogli con due righe di scritto e decine di firme, operai della Pirelli, della Breda, della Siemens, non c'è fabbrica che non figuri in questo elenco.

E tra i messaggi, gli opuscoli ciclostilati dai gruppi anarchici, ha ricevuto anche un giornaleto che si stampa

a New York in lingua italiana, e che pubblica una delle ultime lettere di Pinelli, scritta il 20 maggio del '69, a un amico americano. «Caro Joseph... negli ultimi tempi la polizia ci ha accusati di vari

attentati dinamitardi, scatenando la caccia all'anarchico, arrestando diversi compagni ed eseguendo centinaia di perquisizioni. Tanto per darti un esempio di come opera basta il seguente fatto: verso le due

di notte mi squilla il telefono, mi alzo e chiedo chi parla: mi risponde una voce (penso il dottor Allegra, capo della polizia politica di Milano) polizista, struttura centrale, hanno buttato una bomba in

sede e bisogna constatare i danni. Capirai il mio orgoglio. Telefono immediatamente a due compagni e con essi ci rechiamo in sede, immaginandoci la folla, le donne e i bambini fuori dal caseggiato impauriti dallo scoppio: invece vi regnava un silenzio sepolcrale, davanti al portone due macchine della polizia che ci mostrano un mandato di perquisizione, cosa che facciamo fare non avendo nulla da nascondere... la domenica precedente un fatto quasi analogo: mentre era in corso una riunione, all'esterno vi erano camionette di polizia e carabinieri che perquisivano e fermavano tutti i giovani che entravano nel palazzo... siamo usciti a chiedere spiegazioni e la risposta fu che erano di servizio... per difenderci dai fascisti...».

Nella lettera, quindi, Pinelli parla della sua famiglia: «Lidia purtroppo ha sempre troppo lavoro. Le bambine a scuola vanno bene, il 2 maggio Silvia ha fatto un tema sulle origini che mi ha commosso. Tutte e due mi danno tante soddisfazioni. Sono felice della mia condizione e di come prosegue la mia famiglia...».

«Ecco chi era Pinelli: lo stesso che, in un attimo che mi distraero scriveva in fretta sui fogli, magari sul muro «la vita è bella...», ecco chi era...» solo per qualche secondo Lidia Pinelli scarta, gli occhi duri, i pugni serrati.

«Eppure hanno chiesto in giro come erano i rapporti tra me e Pino, forse, chissà, volendo far credere a un "suicidio" per disaccordi familiari...». Da una cartella tra fiori un disegno, l'ha fatto la bambina più piccola, i tratti sono infantili, i colori vivaci: «La morte di papà». Una bambina che porta fiori su una tomba con il numero 4500 su cui è disegnato un volto, sorridente, quello del padre. «Cosa sanno le mie bambine? Silvia, quando gli abbiamo detto che papà stava male perché era caduto dalla finestra, si è messa a gridare: "Dimmi chi è stato, che vado ad ammazzarlo..." poi gli zii mi hanno nascosto i quaderni delle bambine, perché dicevano che erano troppo crudeli, era meglio che non leggesse cosa avevano scritto su quella notte...».

Già, quella notte in questura dove, per dirla con le parole di uno dei presenti, aleggiava «atmosfera di normalità, o meglio di sottile euforia», mentre alla donna che chiedeva perché nessuno l'avesse avvertita che il marito era morente il dottor Calabresi rispondeva che «avevano altro da fare». Ma quanti sono, ora, quelli che chiedono conto di ciò che è avvenuto in quella stanza? E quanti sono a chiedersi il perché dei silenzi della magistratura?

Nel primo numero del bollettino del comitato di difesa e di lotta contro la repressione, un collettivo composto da avvocati, si usano parole molto dure: «Ripercorrere il caso Valpreda-Pinelli significa constatare ogni giorno che il magistrato agisce per convallare una ipotesi già prelabirata e gli è preclusa la possibilità di andare contro un altro potere dello Stato (prescrittivo - la polizia) e di seguire nella ricerca della verità le strade che potrebbero portare ai veri mandanti della strage, ai responsabili della morte di Pinelli».

E vi sono, senza dubbio, una serie di punti «giuridici», sui quali il comportamento della magistratura lascia sconcertati: a) Pinelli era stato fermato in quanto anarchico e non perché fosse minimamente indiziato; b) del termine la magistratura non era stata informata; c) l'anarchico è stato trattenuto oltre le 48 ore consentite dalla legge, mentre doveva o venire rilasciato o essere messo a disposizione del giudice; d) Pinelli era comunque trattenuto, sia pure illegalmente, e la polizia era quindi responsabile della sua sorveglianza. Ma a 7 mesi dalla tragedia nessun provvedimento è stato preso, nonostante le sistematiche violazioni alla legge. E quando si tratta di portare avanti l'inchiesta sono i questurini che raccolgono le «prove», senza che la magistratura si preoccupi del possibile «inquinamento».